

Olivetti Adriano

Democrazia senza partiti

Ed. di Comunità – Roma, Ivrea – 2013 – E. 6

L'autore vede i natali ad Ivrea nel 1901, in una famiglia di imprenditori di successo con la loro fabbrica di macchine da scrivere, che li pone all'avanguardia. Vive esperienze di guerra durante la prima guerra mondiale, partecipa a lotte operaie, si laurea in ingegneria a Torino, viaggia negli USA, dove viene a contatto con la nuova organizzazione del lavoro. Tornato in Italia, incrementa la fabbrica e la rende un'azienda di primo livello dove non mancano attenzione e sollecitudine per il lavoratore considerato nella sua dimensione umana, sociale, culturale. Deputato nel 1958, la morte lo coglie nel 1960.

Questo esiguo volume, in tutto 77 pagine, ma denso di problematiche e di esiti, è edito dalla Ed. di Comunità fondata dall'autore nel 1946, nel momento cruciale della fine della guerra, per ricostruire anche culturalmente e spiritualmente il tessuto sociale inesorabilmente distrutto dal conflitto. I due momenti fondamentali si compendiano dapprima nella presentazione del tema a cura di Stefano Rodotà ed infine si passa alla delineazione del significato della democrazia, così come è vissuta dalla sensibilità dell'autore che propone in conclusione una sua, per così dire, utopia politica.

Stefano Rodotà, a cui è affidata la presentazione, non necessita di presentazione: è infatti giurista di fama internazionale, saggista, editorialista, ha insegnato Diritto civile all'Università La Sapienza di Roma, ha contribuito alla realizzazione della Carta dei Diritti dell'Unione europea. Le sue riflessioni, chiarificatrici, ci permettono una migliore comprensione del pensiero olivettiano, della sua dinamica, della sua ricchezza di articolazioni. Supporto, dunque, prezioso. Occorre fare, dapprima, riferimento a due realtà costitutive dell'operato di Olivetti, lo scritto, 1945, "L'ordine politico della Comunità" (con la proposta di riforma costituzionale dello Stato) e, 1949, con lo scritto "Fini e fine della Politica" (poi chiamato col titolo attuale Democrazia senza partiti). A ciò si aggiunge la fondazione de "Il movimento di Comunità", 1948, trasformato in forza politica e attivo al momento delle elezioni del 1958. Il prof. Rodotà inizia dalla considerazione che il sistema politico italiano ha fatto suo il concetto di "partito" ("il moderno principe" – pag. 11), inserendolo nella Costituzione, nell'art. 49 (tutelandone, quindi, la funzione) che recita "tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale" (pag. 11): il partito è inteso come mediazione Stato-cittadini, "strumento della loro partecipazione", ideale ben lontano da ciò che i partiti sono diventati col tempo. Adriano Olivetti apre e chiude la sua riflessione "con una esplicita discussione critica dei partiti" (pag. 11), ma il corpo centrale richiama i temi già presenti ne "L'ordine politico delle Comunità", 1945. Pare proprio che "nei partiti egli vedesse l'insidia maggiore sulla strada del nuovo ordine politico da lui vaticinato" (pag. 12). Egli individua nei partiti una forza degenerativa, una non capacità di limpidezza, un non lavorare per il pubblico bene, ma per la soddisfazione di personali interessi ed egoismi. È bene rinviare la questione "alla collocazione del pensiero di A. Olivetti nel quadro più generale della riflessione comunitaria" (pag. 14), facendo riferimento al movimento comunitario ed al progetto da lui avviato come modello nuovo di società civile, e tenendo presente il personalismo di E. Mounier e J. Maritain (pag. 14). Pare "che A. Olivetti, convinto della necessità di una progettazione a tutto tondo di una nuova società, fosse giunto a considerare come un intralcio qualsiasi organizzazione dello Stato diversa da quel modello" (pag. 15). Quali i "principi e valori che ne costituiscono il fondamento"? (pag. 15). In breve, l'uguaglianza, la solidarietà, la fratellanza,

la dignità della persona e la sua libertà (pag. 15). Oltre alla democrazia si farà appello “alla cultura giuridicamente organizzata” (pag. 16) e “al lavoro sarà conferita una ben determinata potenza politica” (pag. 16). Uomo del suo tempo, A. Olivetti “affronta il grande problema della tecnica” (pag. 17) della quale coglie l’aspetto positivo, ma ne mette in rilievo “il lato oscuro”, dicendo che “lo sguardo fiducioso non si trasforma in una accettazione incondizionata di tutto quello che proviene dal mondo della tecnica” (pag. 18). In questa riflessione esce fuori “l’umanesimo cristiano” olivettiano che si esplicita “insistendo con forza sul primato dello spirito sulla materia e la conseguente sottomissione dell’economia e della tecnica ai fini e ai criteri politici” (pag. 18). La proposta politica dell’autore si concretizza con la messa in atto di una “democrazia integrata, più forte perché insediata in comunità concrete” (pag. 19). Si può considerare questo scritto, secondo Rodotà, “come una difesa appassionata di una dignità che la politica non può abbandonare, e che trova il suo alimento in grandi idealità, in passioni profonde, in opportunità concrete perché la persona riesca ad esprimersi pienamente come cittadino” (pag. 21).

La riflessione di A. Olivetti apre orizzonti particolari.

A pochi anni dal termine della guerra, nel 1949, già molte illusioni hanno fatto il loro tempo e molte opportunità non sono state colte, sicché “l’Italia procede ancora nel compromesso, nei vecchi sistemi” ”Riconosciamo francamente una mancanza di idee, una carenza di uomini, una crisi di partiti” (pag. 25). Su questi ultimi vengono riportate le riflessioni di P. Gobetti (“Oggi i partiti si sono limitati a formule vaste ed imprecise, da cui nulla si può logicamente e chiaramente dedurre” – pag. 25-26) – di V. Gioberti (che mette a nudo nelle forze politiche la rissosità e l’intolleranza – pag.27) – di A. Rosmini (“ciò che impedisce la giustizia e la morale sociale sono i partiti politici” – pag. 28) – di M. Minghetti (che analizza la possibilità di un governo senza partiti – pag. 28-29): in definitiva, “il regime politico attuale prende il nome, non a torto, di partitocrazia, retto da un occulto e complesso ingranaggio di interessi e di personalità” (pag. 26).

Quali le vie da intraprendere? La scienza politica è lenta nel dare le indicazioni su una nuova compagine statale, ma l’attesa rischia di essere deleteria per tutta l’umanità perché “si trova di fronte al più grande timore, come alla più orgogliosa speranza. Quest’era atomica è davvero apocalittica abbiamo solo più, di fronte a noi, due alternative: o la civiltà si compie, o la civiltà perisce” (pag. 31). Pensando in positivo, però, la tecnica risulta essere a vantaggio dell’uomo, in quanto lo aiuta nell’esplicazione del suo lavoro (“perché il lavoro era la condanna dell’uomo e la sua espiazione”- pag.31) ed in questo senso va vista “per liberare forse l’uomo dalla sua condanna” (pag 31). Ma le risorse della tecnica vanno accompagnate da una saggia politica, capace di dirigere e di amministrare le risorse affinché “l’uomo riscattato possa correre in pace e in letizia alla sua missione” (pag.31).

Le risposte politiche vengono da comunismo e cattolicesimo: accanto a loro si fa strada una terza via che presenta incertezze e poca forza rappresentativa, il socialismo, la “terza forza è costituita dal socialismo democratico” (pag. 32). Quest’ultimo ha avuto vita difficile, è andato incontro a frammentazioni, a rotture interne, senza capacità di realizzazioni efficaci. Ma arriva ad una semplice conclusione, “né i partiti cattolici, né il comunismo risolvono il fine dell’uomo, né il fine della politica” (pag.33). Ed allora appare necessaria una visione innovativa della vita politica, con una forma di democrazia di nuovo modello: “porremo una democrazia integrata, un tipo nuovo, una forma nuova di rappresentanza più forte, più efficiente della democrazia ordinaria” (pag. 41) fedele ai valori di uguaglianza e di libertà. “La democrazia, per essere forte e durevole, deve essere compensata, rafforzata” (pag. 42), per cui accanto al suffragio universale, vanno immessi “valori scientifici, sociali, estetici” (pag.42), va curato “il primato dello spirito sulla materia” (pag.42).

La delineazione del nuovo progetto politico considera che “il compito dei partiti sarà esaurito e la politica avrà un fine quando sarà annullata la distanza fra i mezzi e i fini, quando cioè la struttura dello Stato e della società giungeranno a un’integrazione, a un equilibrio per cui sarà la società e non i partiti, a creare lo Stato” (pag. 43). Si partirà, per così dire, dal basso, ricco di stimoli, di richieste, di istanze. “La nostra formula sarà semplice: tutto il potere alle comunità” (pag. 45)

... ”il modo in cui il nuovo Stato e la nuova società potranno crearsi “ (pag. 43). Le Comunità come centro, dunque. “Le comunità sono invece ordine concreto, ben radicato nella vita, nella cultura, nel lavoro” (pag. 46).

È necessaria, per raggiungere questo obiettivo, una radicale modificazione della rappresentanza: perché è in quest’ultima che si quantifica il problema. “Tutto il potere alle Comunità” (pag. 45) allora. “Nello schema delle Comunità, i Centri comunitari – che ne sono le cellule democratiche – la cultura organizza, le forze del lavoro, creano, insieme, le Comunità: le Comunità daranno luogo allo Stato, la politica si svolgerà all’interno delle istituzioni. Non vi saranno poteri a contestare e contendere il potere dello Stato” (pag. 49). Nelle Comunità vi sarà armonia tra i vari elementi e le forme del vivere civile per crescere in modo produttivo, “saranno minuscoli Stati positivamente organizzati, si possono aggregare per Regioni e le Regioni si aggregano, a loro volta, come una piramide a tre gradini per formare sull’ultimo lo Stato” (pag. 50) . Sullo sfondo a tutto questo viene posta una finalità ben precisa: “lo stabilirsi di una civiltà cristiana” (pag. 54) perché in quest’ultima si racchiudono valori ed insegnamenti capaci di animare il tessuto sociale delle Comunità, come la libertà, il rispetto per la dignità della persona, il riconoscimento dell’autorità, la solidarietà, il senso della vicinanza agli altri, la collaborazione fattiva tra Chiesa e Stato.

“Nell’attualità, nell’indicazione del metodo e nella validità delle realizzazioni olivettiane vive la convinzione che la fortuna di Adriano Olivetti come modello di sostenibilità è oggi vicina” (pag. 8).